

Franco Della Peruta (1924-2012) è tra gli storici marxisti italiani che hanno dedicato i loro studi all'età risorgimentale, con un occhio sempre attento agli aspetti economico-sociali e allo sviluppo del movimento democratico e socialista. Nel primo dei due brani qui riportati, Della Peruta racconta sia gli esordi dell'associazionismo rivoluzionario – la carboneria e la massoneria – sia l'apparire sulla scena di Giuseppe Mazzini, cui si deve l'ideazione di un «programma repubblicano, democratico, unitario, nazionale» e la fondazione della Giovane Italia. Nel secondo testo, Della Peruta analizza l'atteggiamento che Mazzini – nei primissimi anni Trenta – ha verso le classi popolari e gli argomenti con cui intende attirarle nel processo di unificazione nazionale: posizioni politiche che segnano una rottura rispetto a quella delle precedenti società segrete.

## Dalle logge delle società segrete al popolo della Giovane Italia

F. Della Peruta

### *La nascita della nazione. La Carboneria*

a cura di G. Berti e F. Della Peruta, Minelliana, Rovigo, 2004, pp. 9-19.

**L**o studio delle società segrete del Risorgimento è assai importante per cogliere la genesi e seguire l'evoluzione degli orientamenti ideali e degli indirizzi politici che, a partire dall'età napoleonica, connotarono i gruppi che in maniera più netta e decisa intesero opporsi ai vari regimi dispotici o comunque illiberali impiantati nel paese. L'organizzazione di società segrete [...] era stata imposta dall'esistenza nella penisola di governi autocratici e Stati di polizia che non lasciavano spazio alcuno alle libertà più elementari (di associazione, di stampa, di discussione). [...] Antesignana delle associazioni segrete risorgimentali a carattere nazionale fu la società dei Raggi, che sarebbe sorta negli ultimissimi anni del XVIII secolo nella Cisalpina e di cui parlò per primo Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia*, ma le cui vicende non sono state mai chiarite. Negli anni dell'impero del Bonaparte alcuni "patrioti" italiani si affiliarono ai "philadelphes", l'organizzazione antinapoleonica creata da Jacques-Joseph Oudet al momento dell'avvento di Napoleone al Consolato. [...]

Sempre a proposito degli anni napoleonici va invece in via pregiudiziale espunta dal novero delle aggregazioni aventi finalità immediatamente politiche la Massoneria, che in seguito al diretto intervento del Bonaparte perse i tratti distintivi che aveva avuto nel Settecento, a partire dalla vivacità del dibattito critico e dallo spirito di tolleranza. Con la riorganizzazione dei sodalizi massonici, voluta da Napoleone in Francia nel 1802 e nel Regno d'Italia nel 1805, le logge divennero infatti uno strumento al servizio della politica imperiale e si gremirono di funzionari statali, di ufficiali e generali e di "notabili" di varia estrazione indotti più o meno di buon grado a prender parte ai "travagli" dell'istituzione. [...]

Il discredito in cui era caduta in Italia la Massoneria a causa della sua acquiescente passività ai voleri napoleonici contribuì certamente a spingere alla ricerca di nuovi strumenti organizzativi, diversi dalle "logge" muratorie, le minoranze che intendevano operare per la realizzazione di finalità liberali e costituzionali, prima – negli ultimi anni dell'Impero – in contrasto con i regimi impiantati dai francesi e poi - nei decenni

della Restaurazione – in opposizione ai governi assoluti della Restaurazione. [...]  
 La Carboneria, derivata probabilmente dai *Charbonniers* della Franca Contea [regione della Francia centro-orientale, al confine con la Svizzera, n.d.r.] e introdotta nell'Italia meridionale intorno al 1810 (forse con l'assenso dello stesso Gioacchino Murat), pur facendo propri taluni elementi esteriori del simbolismo massonico, fu cosa diversa dalla Massoneria, nonostante quel che affermarono alcuni dei primi inquisiti, a partire da Felice Foresti che, nel suo costituito del 20 marzo 1820, ebbe a dichiarare che essa era «una riforma della Massoneria, originata in Napoli in epoca molto remota». Al di là dell'impianto “giusnaturalistico e socialitario”, comune a molti catechismi e documenti programmatici della Carboneria, questa associazione, che dopo il 1810 si ramificò ampiamente soprattutto nel Mezzogiorno, fu una sorta di embrionale partito politico della borghesia costituzionale meridionale, e soprattutto di quella delle province (composta prevalentemente dai *galantuomini*, il ceto dei proprietari terrieri), che a partire dal 1812 (l'anno della Costituzione spagnola) aspirava in sostanza alla trasformazione della monarchia (murattiana prima e borbonica poi) da assoluta in parlamentare, così da potersi assicurare un ruolo più efficace di controllo e di indirizzo all'interno dei meccanismi di potere, nel segno dell'eguaglianza politica da instaurare al posto dell'“oppressione” e del “dispotismo”. [...]

Nel materiale documentario emanante alla Carboneria emerge però anche un filone più radicale e dichiaratamente repubblicano, destinato a restare minoritario, e la cui presenza è comprensibile all'interno di un movimento settario complesso ed eterogeneo, che non ebbe quasi mai una direzione centralizzata, e nel quale di conseguenza potevano trovare spazio gli esperimenti sincretistici e le particolari opinioni individuali dei componenti le singole “vendite”. [...] Nonostante la crisi attraversata nel corso degli anni Venti la Carboneria continuò a rappresentare il punto di riferimento principale per quanti intendevano percorrere le vie della cospirazione nella lotta contro i governi della Restaurazione. Ed è significativo che il giovane Mazzini, quando nel 1829 decise di unire all'impegno di letterato militante quello più immediatamente politico, decidesse di entrare proprio nelle file della Carboneria genovese, di cui divenne presto “maestro”. Pur essendo gerarchicamente sottoposto a uomini di più antica esperienza, Mazzini si impose rapidamente come il più capace dirigente della società dei “buoni cugini” nella sua città natale; egli fece infatti di quella “vendita” il centro propulsore di un intenso lavoro cospirativo che portò fra il 1829 e il 1830 a una reviviscenza della setta non soltanto in Liguria, ma anche in Lombardia e in Toscana. Ed egli cercò poi di allargare il lavoro di riorganizzazione della Carboneria anche al Mezzogiorno, avvalendosi a questo scopo di Carlo d'Adda, inviato in missione a Napoli nel novembre 1830.

Ma proprio mentre si avviava a diventare l'“anima della Carboneria italiana” Mazzini (arrestato dalla polizia sabauda il 13 novembre 1830) aveva già cominciato ad approfondire dentro di sé i motivi di insofferenza e di critica nei confronti di quella associazione (la timidità e la segretezza del programma, la complessità di un superato e spesso ridicolo simbolismo, la scarsa fiducia nell'elemento popolare, la mancanza di un chiaro “concetto rigeneratore”) che lo spingeranno durante la prigionia di Savona a concepire il disegno della Giovine Italia.

La nuova creatura di Mazzini, saldamente ancorata a un programma repubblicano, democratico, unitario, nazionale, rappresentò certamente una radicale novità, specie nelle forme e nei modi che essa assunse dalla fine del 1831, dopo i mesi iniziali di vita, quando si lasciò alle spalle la setta per farsi partito (sia pure in larga misura clandestino). La Giovine Italia può infatti essere considerata il primo partito politico della storia moderna del nostro paese, con i tratti distintivi propri di questa struttura: vale a dire, in primo luogo, un programma unico pubblico nettamente definito e una dire-

zione centrale ben identificabile (almeno là dove all'estero lo permetteva il rispetto delle libertà basilari); l'adesione individuale dei militanti in virtù dell'accettazione di quel programma; una articolazione irradiata in maniera coesa dal centro alla periferia; una propaganda svolta attraverso un lavoro capillare sostenuto dalla diffusione di una vasta gamma di stampati che andavano dalla rivista ideologica per i quadri e gli intellettuali ai fogli volanti e agli opuscoli indirizzati ai ceti popolari; l'adozione del tricolore bianco rosso e verde (rimasto invece estraneo alla Carboneria) come simbolo dell'identità nazionale.

## Mazzini e la società italiana

F. Della Peruta

*Democrazia e socialismo nel Risorgimento*

Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 7-11.

**G**ia nella primissima fase della Giovine Italia al centro degli interessi di Mazzini sta – come è noto – la questione della rivoluzione nazionale, dei modi cioè in cui giungere, per via rivoluzionaria, alla formazione di uno Stato nazionale italiano indipendente ed unito; e fin dal 1831, agli esordi della sua attività, nodo della questione gli appare il rapporto rivoluzione-masse popolari. Fu evidentemente decisiva, per una simile impostazione, la riflessione sulle più recenti esperienze della storia italiana; il 1820-‘21 ed il 1831 avevano infatti mostrato che quei movimenti, anche se inizialmente vittoriosi, si erano poi illanguiditi e spenti perché le masse erano rimaste indifferenti ed inerti; e la conclusione che Mazzini ne ricavava era che nessuna rivoluzione poteva essere coronata da successo se le veniva meno l'appoggio delle masse, e che quindi i capi, per non rimanere soli sull'arena, dovevano trascinarvi anche le moltitudini. Posto dunque che la rivoluzione aveva bisogno delle moltitudini, che essa doveva farsi con il popolo e per il popolo (intendendo per popolo, sansimonianamente, «la classe la più numerosa, e la più povera»), il problema fondamentale diventava l'individuazione dei mezzi adatti a sommuovere, a suscitare le masse. E anche a questo proposito fu per Mazzini determinante la riflessione sugli avvenimenti più recenti; a suo giudizio la ragione profonda del fallimento degli ultimi tentativi insurrezionali italiani stava nel ristretto carattere di classe che essi avevano assunto; timorosi dell'intervento delle masse i capi avevano considerato la rivoluzione come un affare che riguardava esclusivamente i ceti borghesi, come una questione meramente politico-costituzionale, che interessava soltanto i vertici della società. Le moltitudini – argomentava Mazzini nel '31 e nei primi mesi del '32 – erano rimaste inerti durante i più recenti movimenti perché avevano giudicato estranei i fini che quelli si proponevano, perché non avevano attribuito alcun valore ad una costituzione censitaria, perché avevano sentito confusamente che quei tentativi riguardavano la «classe media» più che l'«ultima» e che la rivoluzione «non era fatta per esse, e con esse; ma senz'esse, e con terrore anzi di risvegliarle»; perché si trattava insomma di movimenti che erano stati diretti «al trionfo d'una classe sopra un'altra, di un'aristocrazia nuova sopra una vecchia», senza prendersi pensiero del popolo [così Mazzini in Giovane Italia, uno scritto del 1832, n.d.r.]

E invece per spingere all'azione un popolo era necessario rendergli comprensibili i fini della rivoluzione, parlargli dei suoi diritti e dei vantaggi che avrebbe tratto dal nuovo ordine di cose, fare leva sui suoi interessi. Nell'analisi delle prospettive rivoluzionarie che Mazzini veniva compiendo tra il '31 e il '32 la condizione delle «moltitudini» era vista con occhio realistico, senza indulgenza per il mito delle «masse». Le moltitudini erano diseducate, corrotte, abituate al giogo, perché cinque secoli di servaggio non

erano passati invano; esse non erano quindi in grado di intendere il linguaggio delle «idee», la «religione della patria», così che non era pensabile di poterle scuotere con il solo grido di «guerra al barbaro». Per di più il popolo era stato reso diffidente dalle delusioni provate nei tentativi precedenti, che non gli avevano fruttato miglioramento alcuno e che non avevano portato ad altro risultato che all'insediamento di una nuova aristocrazia, quella dell'oro, al posto di quella del sangue. Per trascinare alla lotta le masse era dunque necessario far leva sugli interessi materiali, parlare ai popoli italiani dei vantaggi concreti che avrebbero tratto - alla fine della lotta nazionale contro lo straniero - dal nuovo ordine di cose, convincerli che li si voleva rendere «meno miseri, meno insultati dall'opulenza, meno avviliti dagli scienziati, meno dominati dall'arbitrario nelle leggi», esporre e proclamare insomma apertamente l'«utile materiale» che doveva indurli all'azione.

[...] I rivoluzionari, pertanto, avrebbero dovuto «scendere nelle viscere della questione sociale», parlare alle moltitudini «una parola di dritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale», gettare fra di loro il grido di libertà e di uguaglianza, fare apostolato di repubblica, vale a dire del governo poggiante sulla sovranità della nazione, in cui tutti gli interessi erano rappresentati a seconda della loro «potenza numerica» e la legge rinnegava il «privilegio» in cui non esistevano classi o individui privi del necessario e le istituzioni erano volte principalmente «al meglio della classe più numerosa e più povera» ed a promuovere l'«associazione»; soltanto a queste condizioni sarebbe stato possibile ridestare il leone popolare, fargli comprendere che il suo principale nemico era l'Austria e guidarlo nella lotta di liberazione. [...]

Per ricondurre nella sua giusta misura il rilievo che la «socialità» della rivoluzione ha nell'insieme delle idee mazziniane sino dalla primissima fase della Giovane Italia si deve però osservare che tale «socialità» prende subito un carattere subordinato rispetto al fine primo ed essenziale, che è sempre l'emancipazione nazionale, il riscatto, il risorgimento politico della nazione italiana. Se il motivo dell'appello agli interessi materiali delle masse ricorre con insistenza, appare però chiaro, quando si tenga presente la trama in cui è inserito, che esso ha un valore soprattutto strumentale; già nel '31 troviamo infatti delineata nei suoi grandi tratti quella impostazione romantica e spiritualistica della questione rivoluzionaria alla quale Mazzini si terrà poi sempre fermo: le nazioni cioè si rigenerano materialmente soltanto dopo che si è compiuta la loro rigenerazione morale; le rivoluzioni sono sempre una lotta a morte tra idee contrapposte, e si realizzano più con i principi che con le baionette, prima nell'ordine morale che in quello materiale; tra gli interessi ed i principi sono questi ad avere il peso decisivo.